

5. La vicenda di Pittsburgh

Era destino che l'esperienza di suora, Florenzia non dovesse svolgerla in tutta tranquillità a New York secondo i ritmi della parrocchia e dell'impegno nell'assistenza dei bambini. Non erano trascorsi nemmeno sei mesi dal ritorno al convento di Sullivan Street che le si prospetta una nuova incombenza. Questa volta non era una malattia, ma un problema che investiva direttamente la sua vocazione e la sua attività pastorale.

Ed è padre Daniele che una mattina le chiede di fermarsi dopo la celebrazione della messa perché deve parlarle.

– La Custodia dell'Immacolata sta organizzando un gruppo di una decina di suore italiane per andare a Pittsburgh nella parrocchia Nostra Signora dell'Ausilio dei Cristiani per dar vita a un noviziato per ragazze italiane, creando una comunità che si occuperà dei bambini dei nostri immigrati. Io ho pensato che voi potreste essere una di queste, suor Florenzia. Con i bambini ci sapete fare, avete quasi 30 anni ormai ed è

l'occasione per mettere a frutto la vostra vocazione di operare a favore dei più poveri. Si tratta di svolgere un servizio alle famiglie di operai che altrimenti rischiano di essere attratti dai *settlement houses*, i centri di accoglienza, dei protestanti. È un incarico di grande responsabilità, perché sarete tutte suore giovani che dovrete vivere in piena autonomia sotto la guida di una di voi.

– Dove si tratta di andare, domandò Florenzia.

– A Pittsburgh, un centro industriale della Pennsylvania, distante da New York 371 miglia, circa 600 chilometri. In questi ultimi anni gli immigrati italiani, specialmente meridionali, sono cresciuti in grande quantità e si dice che siano ormai, nella zona, oltre 150 mila. Sono tutti braccianti e operai non specializzati che accettano qualsiasi tipo di lavoro e vivono in quartieri poverissimi. Fino a qualche anno fa, si trattava soprattutto di uomini che venivano da soli per fare un po' di fortuna e mantenere le loro famiglie in Italia. Ma negli ultimi anni arrivano sempre più con le famiglie e, quindi, è sorto il problema dell'assistenza ai bambini. Nella chiesa di Nostra

Signora sei anni fa è stato mandato un nostro fratello, padre Sesto, ed è stato lui a proporre al nostro vicario generale questo progetto. Infatti, nella parrocchia c'è un edificio con un intero piano che potrebbe essere destinato proprio alla comunità religiosa e al noviziato. Si tratta solo di fare dei lavori di adeguamento e fra qualche mese si potrà dare il via a questo importante esperimento.

– Pittsburgh è lontana da New York e per mia madre sarà difficile farsene una ragione.

– Lo so, Firenze, ma ormai voi siete una suora e dovete seguire la vostra vocazione. Non siete stata voi a dirmi che non volete fare la <<monaca di casa>>, come si usa al vostro paese?

– Sia fatta la volontà di Dio, padre Daniele, ma mi prometta che gliene parlerà lei stesso a mia madre.

E, infatti, non era stato facile con Nunziata. Per fortuna il distacco non fu immediato perché il progetto dovette slittare di circa un anno per delle difficoltà sopraggiunte nell'adeguamento dei locali. Comunque, a metà del 1903, l'esperienza ebbe il via. Le suore destinate a formare il convento chiamato di

Santa Clara erano dieci e l'incarico di superiora e di maestra delle novizie fu dato a suor Eufrosina, che era l'unica del gruppo ad aver professato i voti perpetui. Florenzia, che aveva conosciuto suor Eufrosina ad Allegany e aveva stretto amicizia, venne da questa incaricata di seguire un gruppo di ragazze italiane per sincerarsi se avevano la vocazione per entrare in convento.

Ma tutto era informale. Si era detto inizialmente che il gruppo di suore doveva dare un aiuto speciale a padre Sesto e ai frati francescani e rimanere sotto la direzione del superiore della Custodia dell'Immacolata, ma la Custodia era lontana e, già dopo pochi mesi, l'obiettivo sembrò cambiare radicalmente e si cominciò a ragionare come se si fosse costituita una comunità nuova totalmente separata da quella di Allegany. Il Santa Chiara, però, non era un vero convento e suor Eufrosina non era una vera superiora. Forse proprio per questo si vide, fin dall'inizio, che mancava della necessaria autorità e alcune suore non le ubbidivano.

Florenzia era preoccupata. Dopo un primo momento di incertezza, aveva posto molte speranze in questa missione. Nei suoi lunghi momenti di preghiera e di ascolto, si chiedeva se la voce che aveva sentito quella mattina a New York – “Io ti farò superiora di una casa religiosa e ti proteggerò” – stava a indicare proprio questa vicenda. Eppure le cose non andavano bene. Spesso regnava nel convento una grande confusione. Le suore litigavano fra di loro, era difficile tenere una linea comune nei confronti delle postulanti che si erano avvicinate al convento, ne risentiva anche l’assistenza ai bambini perché gli orari non erano rispettati ed era del tutto assente una linea pedagogica. C’era chi pretendeva dai bambini una disciplina rigorosa, come se si trattasse di un riformatorio, e chi invece lasciava correre senza intervenire se non proprio quando i piccoli venivano alle mani.

E così sul convento e la sua attività cominciarono a circolare fra la gente giudizi poco lusinghieri e, siccome non c’è niente di peggio che dare adito al pettegolezzo, cominciarono a circolare anche storie esagerate, non vere, calunniose.

Padre Sesto aveva creduto che la confusione iniziale fosse un fatto passeggero e che, col tempo, le giovani avrebbero trovato un equilibrio. E più volte aveva rassicurato i superiori della Custodia che quello che si diceva sul convento di Santa Chiara erano tutte calunnie e falsità. Sì, c'era poca disciplina, l'organizzazione complessivamente lasciava a desiderare, e la direzione religiosa non veniva curata.

Ma erano tutti qui i peccati del convento. Non vi era altro.

Una sera del mese di agosto, dopo una giornata particolarmente convulsa, e più volte fra le suore, durante la discussione, si era alzata la voce, suor Eufrosina fece cenno a Florenzia che voleva parlarle.

– Voleva ringraziarti, suor Florenzia, perché fra tutte tu sei quella che ci invita sempre a mantenere la calma, non alzi mai la voce, cerchi di stemperare i contrasti. Ma ti sarai accorta anche tu che le cose non vanno. Dovevamo creare un noviziato e non abbiamo nessuna novizia. Le postulanti che si accostano a noi dopo un poco ci abbandonano probabilmente preoccupate dalla tensione e dal caos che c'è nel

convento. Ho deciso di scrivere al superiore della Custodia dell'Immacolata dicendogli chiaramente com'è la situazione. Ne parlerò prima, naturalmente, a padre Sesto, ma non posso più tacere. Ogni giorno la mia responsabilità diventa più pesante. Ho voluto parlarne perché so quanto hai tenuto a questa esperienza. Ma, credimi, è impossibile andare avanti così.

Proprio nell'autunno del 1904 arrivò l'episodio che convinse non solo i superiori, ma anche la Delegazione apostolica di Washington a mettere fine alla vicenda.

In questo episodio fu coinvolta anche Florenzia se pure, come tutti le riconobbero, senza nessuna colpa da parte sua. Suor Eufrosina, d'accordo con padre Sesto, aveva deciso che si dovesse avviare una questua nel circondario di Pittsburgh a favore del convento e del centro di assistenza che avevano organizzato, perché non avevano più risorse e dovevano far fronte alle spese per un nuovo anno sociale: i colori, i quaderni e i giocattoli per i bambini in particolare.

Scelse due suore: Florenzia ed Emanuela, che era più giovane e anch'essa siciliana.

– Visto che siete tutt'e due siciliane, vi capirete meglio. Florenzia, che è la più anziana avrà la guida della missione. Andrete per le case e i casolari agricoli, ma la sera tornerete in convento.

Le due ragazze si misero d'impegno e a sera, sulla via del ritorno, calcolarono che avevano raccolto un bel gruzzolo, duemila dollari.

– Io non torno in convento – disse Emanuela –, sono stufa di questa vita e non mi sento tagliata per fare la suora. Dividiamo i soldi, mille dollari ciascuno, e ognuno per la propria strada.

– Ma che cosa dici – rispose Florenzia –, nemmeno a pensarci. Fare la suora è la mia vocazione e non scappo per un pugno di denari. Mi sembra di essere peggio di Giuda.

– Tu fai quello che vuoi, eccoti qui metà del ricavato e tanti saluti al convento – e così Emanuela girò le spalle e sparì dalla sua vista.

Al convento Firenze tornò da sola e, affranta, riferì a suor Eufrosina e a padre Sesto quanto era successo.

– Ho paura – concluse il francescano – che questo sia il requiem per l'esperienza. I superiori erano già preoccupati per come andavano le cose. Ora sicuramente non vorranno più saperne.

Qualche giorno dopo, arrivò in parrocchia padre Camillo, il superiore della Custodia, che parlò con tutti, ascoltò tutti e poi scrisse al Delegato apostolico: “L'Istituto deve essere soppresso perché non ha noviziato, le suore sono del tutto incapaci di insegnare, non ci sono suore capaci di reggere la responsabilità di fare la superiora. Le suore che hanno partecipato all'esperienza siano assegnate a un altro istituto francescano o non francescano”. E il Delegato apostolico, mons. Diomede Falconio, il 22 dicembre 1904 emetteva un decreto in cui dichiarava soppresso, senza possibilità di revoca, l'istituto delle suore francescane italiane. “Ciascuna suora del summenzionato Istituto, entro un mese dalla data di pubblicazione di detto decreto, ci invii una petizione

dichiarando a quale istituto religioso essa desidera essere trasferita, se persevera nella propria vocazione, altrimenti dovrà richiedere, per iscritto, la dispensa dei voti.